****

**Presentazione de «La Bibie»**

*Udine, 1° febbraio 2019*

**Intervento del presidente della Conferenza episcopale italiana,**

**cardinal Gualtiero Bassetti**

Gentile Signore, Gentili Signori,

Stimati Professori, e Voi tutti convenuti, porgo il mio cordiale e affettuoso saluto al confratello Arcivescovo S. E. Mons. Andrea Bruno Mazzocato, arcivescovo di Udine, per il gentile invito a portare un mio pensiero alla presentazione della Bibbia in friulano. Mi preme salutare e ringraziare in modo particolare il Presidente dell’Istituto Pio Paschini per la Storia della Chiesa in Friuli, il prof. Cesare Scalon, il signor vicepresidente della Regione Friuli Venezia Giulia, Riccardo Riccardi e tutte le autorità civili e militari convenute.

*Una Chiesa che nasce dalla Parola*

La pubblicazione de *La Bibie* in lingua friulana in nuova veste grafica, dopo la pregevole edizione del 1997 con l’approvazione della Conferenza Episcopale Italiana, è un’ulteriore occasione per le Chiese del Friuli di rendere grazie al Signore. Ogni volta, infatti, che si collabora all’annuncio della Parola di Dio si diventa “ministri della parola”, secondo la bella espressione degli Atti degli Apostoli (cf. At 1,2), servi di quel progetto d’amore e di salvezza di Dio per l’uomo che si è realizzato in Gesù Cristo, la Parola fatta carne che ha posto la sua tenda in mezzo a noi (cf. Gv 1,14).

La Chiesa non può stare senza la Parola di Dio. Il Concilio Vaticano II nell’esordio della Costituzione dogmatica sulla divina Rivelazione (*Dei Verbum*, n. 1) rimarca i due atteggiamenti fondamentali con il quale il Concilio stesso e tutta la Chiesa si sono posti in riferimento alla Parola di Dio: «in religioso ascolto» (*religiose audiens*) e «proclamandola con fiducia» (*fidenter proclamans*). È una Chiesa che ascolta “religiosamente” la Parola, perché la riconosce come Parola di Dio che sovrasta le nostre povere parole. È una Chiesa che annuncia questa Parola agli uomini nella fiducia che gli uomini possano accogliere il Verbo che si è fatto visibile e costruire la comunione con Dio e nella Chiesa (cf. 1 Gv 1,3). Papa Benedetto XVI ricordava che queste espressioni del Concilio sottolineano «un aspetto qualificante della Chiesa»[[1]](#footnote-1) in quanto comunità che ascolta e annuncia la Parola di Dio. Soltanto se la Chiesa si pone in docile ascolto della Parola può costruire se stessa, purificarsi, convertirsi e uscire in mezzo agli uomini per annunciare la speranza. Papa Francesco ricorda in modo lapidario come «la Chiesa non evangelizza se non si lascia continuamente evangelizzare» (EG 174).

Come non ricordare, a questo punto, la pagina del libro di Neemia (Ne 8) che descrive la solenne convocazione del popolo per la proclamazione della Legge di Dio? È una Parola che raduna e rianima il popolo dopo la dispersione e l’esilio; è una Parola rivolta a tutti senza alcuna distinzione; è una Parola che necessita di essere annunciata dalla voce degli uomini e che attende l’«Amen» dell’adesione del cuore e della vita; è una Parola che riaccende la speranza e sostiene la conversione dell’uomo credente al Signore suo Dio.

Così è per la Chiesa, per ogni Chiesa, per ogni comunità cristiana, piccola o grande che sia. Se non ha il coraggio di ripartire dalla Parola di Dio proclamata e ascoltata, soprattutto nell’assemblea liturgica, ogni sua attività, per quanto ben motivata e preparata, perde di slancio e smarrisce la sua origine e la sua ragion d’essere. Anche nel nostro tempo, così carico di contraddizioni e di interrogativi, la Chiesa ha bisogno di ripartire quotidianamente dalla Parola di Dio per avere luce e ricevere orientamento. Oggi più di sempre la Chiesa può e deve parlare soltanto se prima si è messa in ascolto di Dio che le parla perché gli uomini e le donne attendono una parola che superi ogni altra parola, una parola che non possa essere confusa con i tanti messaggi che da ogni parte arrivano al cuore dell’uomo, una parola che aiuti ciascuno a intuire il senso del suo cammino e indichi la via della vita buona.

Anche le Chiese del Friuli hanno conosciuto la forza risanante della Parola di Dio durante la dolorosa vicenda del terremoto e nell’impegnativa ricostruzione quando i pastori hanno saputo rianimare il popolo sfiduciato proprio a partire da una lettura sapiente della Parola intravedendo nella vicenda dolorosa e di fede del popolo di Israele l’immagine del popolo friulano devastato dalla sofferenza, privato dei suoi riferimenti fondamentali come le case e le chiese, disperso nell’esilio, e poi rialzatosi con grande dignità e generosità per ricostruire la Patria, grazie alla sua fede millenaria.

*Parola di Dio e Scritture*

La Parola di Dio, proferita molte volte e in molti modi nei tempi antichi (cf. Eb 1,1), è come custodita nei testi delle Scritture che la Chiesa ha sempre venerato non tralasciando, soprattutto nella celebrazione liturgica «di assumere il pane della vita dalla mensa sia della Parola di Dio che del Corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli» (DV 21). Nelle Scritture la Chiesa riconosce, insieme con la Tradizione, «la regola della propria fede»: per questa ragione l’annuncio cristiano non può che dipendere dall’ascolto della Parola di Dio e dallo studio delle Scritture. Uno studio che produca, come insegna ancora il Concilio, «quel soave e vivo affetto della Sacra Scrittura» (*ille suavis et vivus sacrae Scripturae affectus*, SC 24), una conoscenza soprattutto “affettiva” della Scrittura, e dunque, un incontro vivo e di tutta la persona con Colui che sempre parla quando nella Chiesa si legge la Sacra Scrittura (cf. SC 7). Del resto questo è lo stile di Dio, il suo modo d’agire: egli, infatti, per il suo grande amore per gli uomini parla loro come ad amici e si intrattiene con loro (cf. DV 2) e nei testi stessi delle Scritture il Padre «con molta amorevolezza viene incontro ai suoi figli ed entra in conversazione con loro» (DV 21).

Quella contenuta nelle Scritture è principalmente una *parola d’amore*, una parola che instaura un legame d’alleanza tra Dio e il suo popolo, più forte di ogni infedeltà, una parola che parla innanzitutto al cuore dell’uomo di ogni tempo. Infatti, come ricorda papa Francesco, «attraverso la Sacra Scrittura, mantenuta viva dalla fede della Chiesa, il Signore continua a parlare alla sua Sposa e le indica i sentieri da percorrere, perché il Vangelo della salvezza giunga a tutti»[[2]](#footnote-2). Nel tempo degli uomini, nelle tante vicende personali e comunitarie, il confronto con le Scritture è luce per discernere il disegno di Dio e per risentire quella parola amorosa che è principio di alleanza infinita.

È in questa dimensione amorosa che possiamo cogliere *la ragione della traduzione dei testi biblici*, e poi anche di quelli liturgici, nelle lingue degli uomini. La Scrittura proclamata e ascoltata, ma anche letta e pregata personalmente o in gruppo, non parla innanzitutto alla razionalità, ma al cuore e all’uomo nella sua integralità di mente, corpo e cuore. Essa, nella sua ricchezza espressiva, nel riferimento alle vicende concrete di un popolo, attraverso le tante immagini desunte dal quotidiano e dalle esperienze della vita, quali il nascere e il morire, il soffrire e il guarire, la fame e la sazietà, la povertà e il benessere, parla all’uomo di tutti i tempi e di tutti i luoghi lasciando irrompere la novità di un Dio che fa strada con il suo popolo, lo libera e, addirittura, manda il suo Figlio in una carne come la nostra per salvarlo dal peccato e dalla morte.

Se la Scrittura parla a tutto l’uomo, la Chiesa non può che continuare a tradurre le Scritture, ovvero a trasportarle sul terreno delle culture degli uomini, delle quali le lingue sono lo specchio e il segno distintivo. Perché tradurre significa consentire che la Parola divina possa essere *dicibile* ancora in un contesto umano, dentro particolari strutture linguistiche e comunicative, nella vibrazione interiore suscitata da ciò che è detto nella propria lingua, soprattutto se si tratta delle cose più intime o delle realtà più sante. Ricordiamo lo stupore di coloro che erano presenti a Gerusalemme, «di ogni nazione che è sotto il cielo» (At 2,5), il giorno di Pentecoste: «Siamo Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadòcia, del Ponto e dell'Asia, della Frìgia e della Panfìlia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, Romani qui residenti, Giudei e prosèliti, Cretesi e Arabi, e li udiamo parlare nelle nostre lingue delle grandi opere di Dio» (At 2,9-11).

*La Parola di Dio, le culture e le lingue degli uomini*

È ampia la parabola dell’impegno ecclesiale per far incontrare la fede e il mistero della salvezza rivelato in Gesù Cristo con le culture degli uomini. Basterebbe ricordare la vicenda dei santi fratelli di Tessalonica Cirillo e Metodio e la loro impresa di evangelizzazione dei popoli slavi o gli sforzi dei missionari, soprattutto in epoca medievale e moderna, come nel caso del beato friulano Odorico da Pordenone o del gesuita marchigiano padre Matteo Ricci, apostoli del Vangelo in Cina. Come è stato insistente nella storia, fino alla svolta decisiva del Vaticano II, il richiamo alla necessità di far entrare le lingue vive nella celebrazione della fede. Si tratta di interventi, iniziative, azioni pastorali estremamente significative, quali ad esempio le traduzioni dei testi biblici e liturgici, la produzione di catechismi e di canti nelle lingue, l’assunzione di usi e linguaggi tipici delle culture dove il Vangelo veniva seminato. Ma è anche vero che la vicenda dell’inculturazione della fede ha conosciuto anche resistenze, battute d’arresto e incomprensioni, forse nel timore che la purezza del messaggio universale del Vangelo e la limpidezza della dottrina venissero offuscate, diminuite, manipolate o contaminate.

Proprio sulla scia tracciata dal Concilio e dalla grande tradizione della Chiesa rimangono memorabili le parole di san Paolo VI nell’esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi*: «La evangelizzazione perde molto della sua forza e della sua efficacia se non tiene in considerazione il popolo concreto al quale si rivolge, se non utilizza la sua lingua, i suoi segni e simboli, se non risponde ai problemi da esso posti, se non interessa la sua vita reale»[[3]](#footnote-3). Paolo VI è convinto, come afferma successivamente, che nessuna traduzione del messaggio evangelico può permettersi di svuotarne il contenuto o di compromettere l’unità della Chiesa chiamata ad abbracciare tutti gli uomini, ma, proprio per questo, è necessità imprescindibile ricorrere alla lingua, ai segni e alle immagini di un popolo, pena l’insignificanza dell’annuncio!

Per questo, “tradurre” è doveroso ed è atto delicato e tipicamente ecclesiale! È compito della Chiesa madre “tradurre”, ovvero portare la Parola eterna di Dio nelle mediazioni delle culture e, tra queste, nel codice linguistico di un popolo. Se l’evangelizzazione è *traditio fidei*, “tradizione” della fede, trasmissione del Vangelo, consegna permanente della Parola salvifica alle generazioni che camminano nei luoghi e nei contesti umani, tradurre significa rendere possibile questa *traditio*. Chi pone mano ad una traduzione sa bene che questo compito richiede di accogliere tutta la grandezza e il primato del contenuto originale e, al tempo stesso, sa che c’è una disponibilità della cultura in cui traduce ad accogliere il contenuto e a farlo proprio. Dio può essere detto in ogni lingua, ma dirlo in “quella” lingua particolare non è come dirlo in un altro idioma perché la lingua è visione del mondo, un sentire del tutto peculiare, un modo di stare al mondo e, persino, nelle cose di Dio. Ecco perché l’inculturazione della fede non è soltanto questione di contenuti da trasporre, ma anche di forme con le quali il messaggio può essere ancora detto.

Quando una Chiesa si accinge al compito impegnativo della traduzione dei testi biblici e liturgici lo fa con la grande responsabilità della custodia dei contenuti da tradurre e altresì con la consapevolezza che nelle lingue dei popoli non soltanto si esprime il mistero della fede, ma in primo luogo di esso si fa un’esperienza singolare perché le lingue non sono semplicemente e banalmente strumenti, ma modalità sincere per vivere nella storia, organizzazione del mondo e, dunque, per chi crede, *possibilità* straordinaria di stare davanti a Dio e con lui.

Coraggiosamente san Paolo VI, intervenendo ad un congresso di traduttori di testi liturgici nel 1965, poteva affermare che le traduzioni non sono più da ritenere meri sussidi per la comprensione di testi scritti in una lingua sconosciuta ai più, ma «vox Ecclesiae»[[4]](#footnote-4), voce autorevole della Chiesa che celebra il suo Signore, senza tradire l’uomo concreto che vive nei tempi e nei luoghi.

*La Bibbia in lingua friulana oggi*

Anche le Chiese che sono in Friuli, già dagli anni immediatamente successivi al Concilio, hanno posto mano alla traduzione della Bibbia in lingua friulana, nella lingua del popolo friulano. È doveroso, a questo punto, sostare sulle ragioni di questa scelta che non può che essere pastorale ed ecclesiale.

C’è un’espressione efficace di papa Francesco nella esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, al n. 139, a proposito della predica cristiana e che offre un’inquadratura adeguata al nostro incontro. Innanzitutto, il papa ricorda che la predica cristiana «trova nel cuore del cultura del popolo una fonte d’acqua viva, sia per saper cosa deve dire, sia per trovare il modo appropriato di dirlo». E sappiamo quanto la categoria del *popolo* per papa Francesco sia basilare. E aggiunge: «Come a tutti noi piace che ci si parli nella nostra lingua materna, così anche nella fede, ci piace che ci si parli in chiave di “cultura materna”, in chiave di dialetto materno (cf. 2 Mac 7,21.27), e il cuore si dispone ad ascoltare meglio. Questa lingua è una tonalità che trasmette coraggio, respiro, forza, impulso». L’accenno alla lingua materna si trova all’interno del n. 139 dedicato alla maternità della Chiesa che deve ispirare tutta l’opera di evangelizzazione. Già nella bolla d’indizione del Giubileo della Misericordia *Misericordiae Vultus* il papa, rievocando il discorso inaugurale del Concilio di Giovanni XXIII, indicava lo stile nuovo della Chiesa che rinuncia alle armi del rigore e usando la medicina della misericordia, preferisce mostrarsi «madre amorevolissima di tutti, benigna, paziente, mossa da misericordia e da bontà»[[5]](#footnote-5). Se nel documento introduttivo al recente Giubileo, a cinquant’anni dal Vaticano II, papa Francesco, da una parte, ricorda lo sforzo dei padri conciliari «di parlare di Dio agli uomini del loro tempo in un modo più comprensibile»[[6]](#footnote-6), dall’altra, in *Evangelii Gaudium*, utilizzando la categoria della “maternità”, allude alla dimensione “affettiva”, e perciò autenticamente “popolare”, paterna, materna e fraterna della fede, dell’annuncio e della celebrazione. Una Chiesa che è «casa paterna dove c’è posto per ciascuno con la sua vita faticosa» (EG 47) ed anche “madre” che «predica al popolo come una madre che parla a suo figlio» (EG 139).

Lo stile della Chiesa, dunque, è tipico di chi genera, educa, si prende cura e si prende a cuore il proprio figlio e gli parla in modo intimo, immediato, con gli accenti tipici della dimensione domestica e locale. Non è affatto chiusura nel particolare o campanilismo, e neppure mera preoccupazione di rendere comprensibili i concetti, ma desiderio di immediatezza e di prossimità, senza scivolare nell’approssimazione. Papa Francesco non teme di riferirsi esplicitamente alla cultura e alla lingua materna in merito all’annuncio cristiano perché queste trasmettono «coraggio, respiro, forza, impulso» (EG 139). È emblematico che i friulani chiamino la loro lingua *marilenghe*, la “lingua madre” o anche la “lingua della madre”!

Ascoltare e annunciare la Parola di Dio nella propria lingua non è cosa superata nell’epoca dei social-media, ma è esperienza di un Dio che non scavalca ciò che è nativo, non soffoca le differenze e non annulla le diversità, e soprattutto non mortifica ciò che è piccolo e poco appariscente, ma ne fa un luogo singolare della sua manifestazione all’uomo. Non dimentichiamo che papa Francesco ha parlato della lingua materna come baluardo contro le colonizzazioni ideologiche e culturali e contro il pensiero unico che vuole distruggere le diversità e della preziosità della lingua materna come «lingua dell’amore» per la trasmissione della fede[[7]](#footnote-7). La lunga tradizione delle Chiese del Friuli attesta che a far risuonare la parola di Dio nella vostra lingua e nella lingua dei vostri padri è una ragione puramente pastorale ed è consequenziale al mistero dell’incarnazione affinché la rivelazione di Dio non risulti straniera agli uomini e alle donne che parlano questa lingua millenaria.

È vero: i friulani di oggi non parlano soltanto il friulano, ma conoscono l’italiano e altre lingue. Che bisogno ci sarebbe di ricorrere ad una lingua parlata soltanto in questa terra quando al giorno d’oggi la comunicazione corre attraverso le lingue maggiormente diffuse? Non si corre il rischio di essere anacronistici? L’annuncio della buona notizia di Cristo non si affida soltanto alle esigenze della comprensione e alla mera razionalità, ma parla al cuore e ha bisogno delle vibrazioni che soltanto una lingua che è “madre”, e per giunta antica e carica di storia, sa offrire in modo del tutto singolare.

Inoltre, insieme con il rispetto e l’apertura nei confronti dei tanti fratelli che provengono nelle nostre terre da lontano, soprattutto di coloro che migrano alla ricerca di pace e di dignità, l’uso liturgico e pastorale della lingua friulana è anche opposizione alla “cultura dello scarto”, tante volte disapprovata da papa Francesco. Oggi con troppa facilità si scarta chi è piccolo, chi non appare, chi è insignificante nel grande mercato mediatico o economico, chi è ritenuto “vecchio” e “sorpassato” come può accadere anche a una lingua antica e nobile come la vostra. Una lingua piccola non è mai piccola agli occhi di Dio e può essere mediazione sapiente ed autorevole del suo disegno di salvezza per ogni uomo.

*Conclusione*

Onorare la traduzione in lingua friulana della Bibbia, che poi ha portato anche alla pubblicazione dei Lezionari festivi, significa onorare l’evento e la fatica che hanno permesso che la Parola si rivestisse delle forme peculiari di questa cultura di cui la lingua è segno emblematico e simbolo. La lingua materna, però, non è mai un involucro insignificante, ma contiene la memoria del passato e il cammino presente di un popolo, espressione ed esperienza della vita, un altro “corpo” con il quale entro in relazione con il mondo. Qualcuno ha parlato della lingua materna come di un “dono originario” che ci è dato per esistere e affrontare l’esistenza, come “luogo della coscienza”, dal quale partire per incontrare l’altro da me[[8]](#footnote-8).

Riproporre ai friulani la Bibbia nella loro lingua significa riconoscere che la Parola di Dio non umilia la natura degli uomini, ma assume ogni tratto peculiare non per chiudere o separare, ma per andare più a fondo, nel cuore e nella coscienza dell’uomo culturalmente situato, dell’uomo che non vuole rinunciare ad essere se stesso quando prega o ascolta o medita la Parola perché a quest’uomo il Signore si rivolge. È l’uomo così com’è, l’«uomo fenomenico, cioè rivestito degli abiti delle sue innumerevoli apparenze»[[9]](#footnote-9), come ebbe mirabilmente a dire Paolo VI a conclusione dell’ultima sessione del Concilio, indicandolo come oggetto dell’attenzione affettuosa dei padri conciliari. Ciò che appare dell’uomo è anche la sua lingua che, singolarmente, ha in comune con la Parola di Dio il fatto di essere viva, efficace e tagliente (cfr. Eb 4,12). Infatti, se la Parola di Dio deve penetrare «fino al punto di divisione dell’anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla» e discernere i sentimenti e i pensieri del cuore, non può non incontrare le lingue degli uomini, soprattutto le lingue che hanno rivestono il ruolo di madre e che riescono a dire al cuore ciò che altrimenti risulta più innaturale o arduo.

Le Chiese del Friuli, che ancora beneficiano del grande sforzo di inculturazione della fede messo in atto dalla Chiesa di Aquileia, riconsegnando ai cristiani di questa terra la Bibbia *par furlan* sanno di compiere un’operazione pastorale e culturale ad un tempo, un’operazione che può giovare non poco a salvare ciò che di più profondo e autentico si cela e si rivela nell’anima di questo popolo e che gli è servito per non perdere la sua identità umana e cristiana nelle epoche più difficili. Ora che le comunicazioni sono più agevoli e i bisogni materiali trovano facile soluzione, la Parola del Signore udita e detta *in marilenghe* sia lampada per i suoi passi e luce sul suo cammino (cf. Sal 119,105) per non smarrire la strada che lo porta a incontrare il Signore che salva nelle situazioni complesse e imprevedibili del nostro tempo.

1. Benedetto XVI, Discorso al Convegno internazionale «La Sacra Scrittura nella vita della Chiesa (16 settembre 2005): AAS 97 (2005), 956. [↑](#footnote-ref-1)
2. Francesco, Lettera apostolica a conclusione del Giubileo straordinario della Misericordia *Misericordia et misera*, n. 7. [↑](#footnote-ref-2)
3. Paolo VI, Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, n. 63. [↑](#footnote-ref-3)
4. Id., *Allocutio ad interpretes* (10 novembre 1965), in R. Kaczinski (ed.), *Enchiridion Instaurationis Liturgicae*, I (1963-1973), Marietti, Torino, p. 170. [↑](#footnote-ref-4)
5. Francesco, Bolla di indizione del Giubileo della Misericordia *Misericordiae Vultus* (MV), n. 4 (cfr. Giovanni XXIII, *Gaudet Mater Ecclesia*). [↑](#footnote-ref-5)
6. MV 4. [↑](#footnote-ref-6)
7. Cf. le omelie a Santa Marta il 23 novembre 2017 e nella Cappella Sistina il 7 gennaio 2018, nella festa del Battesimo del Signore. [↑](#footnote-ref-7)
8. Cfr. D. Jervolino, *Per una filosofia della traduzione*, Morcelliana, Brescia, 2008. [↑](#footnote-ref-8)
9. Paolo VI, *Omelia alla nona sessione del Concilio* (7 dicembre 1965). [↑](#footnote-ref-9)